

livello : Master 1
Sabrina

Responsabile del modulo: Triki Sandra

Semestre : 02
2022/2023

Anno universitario :

- Quali furono i meriti di Dante, Petrarca e Boccaccio nell'elaborazione e nella costruzione della lingua italiana? (10 pts)
- Quale fu la situazione del volgare durante il periodo del Medioevo e durante l'Umanesimo? (10 pts)
- **Il Trecento**

Nel Trecento i vari volgari acquistano una loro identità, mentre il latino rimane la lingua scritta dei dotti. Tra questi volgari, il **volgare fiorentino** si erge a lingua predominante. A Firenze, nel Trecento, si affermano tre grandi scrittori che scrissero in volgare fiorentino: **Dante, Petrarca, Boccaccio**. Grazie al prezioso contributo di questi sommi artisti, il volgare assurge a lingua dei dotti e il **fiorentino** diviene lingua nazionale, arricchendosi progressivamente di termini di derivazione classica, commerciale, di voci idiomatiche e tratte dall'uso quotidiano. I tre grandi artisti, ognuno con le caratteristiche della propria individualità, trasmettono nelle loro opere la grande crisi che travaglia il loro tempo. **Dante** esprime le sue idee sul volgare italico nel suo trattato *De vulgari eloquentia*, composto in latino tra il 1304 e 1307. Nell'opera egli enumera quattordici dialetti italiani. Il volgare, cioè la lingua letteraria comune, scrive l'Alighieri, non coincide con nessuno dei dialetti e deve essere illustre.

Nella nuova lingua, che egli ritenne adatta a esprimere anche la poesia, egli compose il suo capolavoro, la *Divina Commedia*, ancora oggi a noi ben comprensibile.

Con **Francesco Petrarca** la lingua della poesia volgare diviene elegante e raffinata e il lessico viene arricchito con termini nuovi, opportunamente scelti. Le liriche di amore, dedicate a Laura, rappresentano un modello di lingua poetica utilizzato quasi fino ai nostri giorni. Il Petrarca usa un linguaggio figurato, cura la scelta delle parole prediligendo le polisemie (l'uso di parole che possiedono diverse sfumature di significato) e una caratteristica allusività. Con questo poeta anche la poesia in volgare giunge a perfezione. Egli ordina i suoi periodi secondo la miglior tradizione latina e riesce a conservare la freschezza dell'uso vivo della lingua.

Giovanni Boccaccio (1313-1375) scrive il *Decameron* tra il 1349 e il 1353, all'indomani cioè della peste del 1348. Nella sua opera usa anch'egli una lingua volgare in cui si mescola tutta la vivacità della lingua d'uso con la maestria che deriva della sua cultura seria e complessa. Ne consegue una lingua scoppiettante, briosa e plastica che porta al culmine della perfezione la tradizione popolare accanto alla tradizione d'arte ricavata dai testi della tarda classicità. L'opera del Boccaccio rimarrà a lungo il modello della lingua italiana in prosa.

Il culto delle tre Corone.

Il trecento è uno dei periodi più importanti nella storia della lingua italiana, perché in quel secolo vissero e operarono i tre scrittori che furono storicamente i principali modelli per l'unificazione linguistica nazionale.

Il diffondersi del poema sacro suscita un'ammirazione sconfinata, che subito dà origine a imitazioni. Nella lingua l'influenza dantesca è sensibilissima, sia perché l'ammirazione del capolavoro porta all'accettazione della lingua in cui è scritto, sia perché le reminiscenze di locuzioni e di parole dantesche pullulano, nei maggiori e nei minori, in poesia ed in prosa. Il poema si diffonde in copie numerosissime, i commenti si moltiplicano, se ne fanno pubbliche letture in Toscana e fuori (Siena, a Firenze lo legge il Boccaccio, Bologna, Ferrara, Verona, Milano).

Non appena si divulgano la conoscenza del Petrarca lirico e quella del Decamerone, la fama associa i tre scrittori nella ammirazione. Sono molto diversi tra di loro: eppure sono accomunati dalla strenua (ostinata, tenace) passione per la forma. Finalmente il pubblico ha a sua disposizione tre grandi scrittori: essi diventano autori che possono essere non solo gustati, ma anche considerati come modello stilistico e grammaticale.

- Il Quattrocento è stato definito come un'epoca di "crisi del volgare". Questo non vuol dire, ovviamente, che in questo periodo gli abitanti d'Italia abbiano smesso di parlare volgare

per tornare a parlare latino. Significa solo che i letterati più importanti del tempo – gli **umanisti** – scrissero **prevalentemente o esclusivamente in latino**.

Il volgare continuò invece a essere la lingua generale della conversazione. Le stesse persone di cultura parlavano in latino solo tra di loro, e solo in situazioni particolari: nella scuola, in ambienti d'élite come la Curia papale, o di fronte a stranieri di pari preparazione. Al di fuori della letteratura, anche nella lingua scritta il ruolo del volgare si conservò o si espanse. I mercanti continuarono a scrivere corrispondenza in volgare e i banchieri a tenere in volgare i propri conti. Nelle cancellerie, se la corrispondenza più importante rimase per lungo tempo in latino, con l'avanzare del secolo il ruolo del volgare si fece più ampio. Resta però il fatto che tra la morte di Boccaccio (1375) e gli ultimi anni del Quattrocento non compaiono opere letterarie in volgare che abbiano l'importanza della *Commedia* dantesca o del *Decameron* boccacciano nel Trecento, e nemmeno del *Principe* di Machiavelli o dell'*Orlando furioso* di Ariosto nel Cinquecento. E in parallelo, il **ruolo del volgare** nell'ambito letterario viene **esplicitamente svalutato**.

Nonostante l'esempio dei grandi scrittori del Trecento, a molti umanisti il volgare sembrava infatti privo delle qualità necessarie alla scrittura letteraria. Alcuni degli umanisti più importanti non scrissero mai in volgare, ma solo in latino. Altri **criticarono Dante** e chiunque avesse scritto in volgare. I nemici e i detrattori del volgare furono numerosi non solo nel Quattrocento, ma anche nel secolo successivo.

In questo clima di "pregiudizio umanistico" si svolsero anche le prime discussioni storiche sull'origine del volgare, fondate sulla lettura delle fonti e sul confronto con altre situazioni linguistiche. Dal punto di vista degli umanisti, il volgare poteva ricoprire un uso molto limitato.

Nella seconda metà del secolo, invece, a Firenze il volgare venne valorizzato e divenne oggetto di una vera e propria **politica culturale**. Gli umanisti fiorentini che ruotavano attorno alla corte dei Medici esaltarono concordemente la cultura cittadina e ne celebrarono anche la lingua. Fanno parte di questo ambiente umanisti veri e propri, professori universitari. In particolare: Cristoforo Landino, traduttore in volgare di Plinio il Vecchio e Angelo Poliziano, il più grande studioso di latino e greco della sua generazione, autore anche di opere volgari come le *Stanze* scritte per Giuliano de'

Medici. Ma allo stesso ambiente sono riferibili anche poeti e scrittori che operarono esclusivamente in volgare, come Luigi Pulci, poeta in volgare, autore del poema cavalleresco *Morgante* e lo stesso Lorenzo de' Medici, autore di canzoni e rime burlesche.

Lorenzo de' Medici, in particolare, negli anni Settanta incoraggiò ufficialmente la promozione della cultura fiorentina. L'opera fiorentina più significativa da questo punto di vista promossa da Lorenzo è la *Raccolta Aragonese*: un'antologia di poesia toscana, dalle origini fino a Lorenzo il Magnifico stesso, che fu inviata in dono a Federico d'Aragona nel 1477. La Prefazione dell'antologia, che fu scritta probabilmente da Angelo Poliziano, traccia una breve storia della poesia volgare e celebra il ruolo di Firenze e della sua cultura.